

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

N. Hopkinson, *Callimachus. Hymn to Demeter*, Cambridge Classical Texts and Commentaries, Cambridge 1984, pp. xix 203.

Quasi contemporaneamente alla pubblicazione dell'edizione del quinto inno curata da Bulloch, compare questo testo, che viene a costituire con il precedente un binomio di notevole pregio nel panorama degli studi callimachei, segnati negli ultimi anni da un crescente interesse e da un rinnovato fervore. I due testi provengono dalla stessa fucina di Cambridge e, per alcuni aspetti, risultano complementari così come del resto sembra sia stata l'intenzione dell'editore; mentre infatti Hopkinson ha esaminato più a lungo certi aspetti letterari concernenti il rapporto tra l'inno quinto e il sesto, per la tradizione manoscritta risulta debitore all'indagine di Bulloch, con il quale concorda inoltre nella discussione di alcuni fenomeni dialettali. Se le sigle sono quelle adottate da Williams, il testo e l'apparato sono in massima parte ripresi da Pfeiffer, salvo in qualche raro caso in cui l'autore discorda per motivi specifici, lumeggiati nel commento; la traduzione si ispira fedelmente a quella di Mair della Loeb Classical Library.

Il libro consta di tre parti: introduzione, testo e commentario, oltre agli indici; a sua volta l'introduzione si articola in cinque sezioni, che esaminano le caratteristiche generali dell'inno e discutono alcuni problemi connessi: il poema, il mito, il rituale, il dialetto, il metro. Nella prima, dopo uno sguardo al contenuto dell'inno, si esaminano le corrispondenze lessicali e stilistiche con alcuni celebri episodi omerici, tra cui il confronto tra le conseguenze dell'irata risposta di Erisittone a Nicippe e quelle del diverbio tra Crise e Agamennone, che dovrebbe però suggerire l'ipotesi di un prestito puramente verbale e non di un parallelismo di situazione (p. 6); analogamente l'espressione al v. 115 *αἰτίζων ἀκόλους*, che costituisce la ripresa letterale di un famoso emistichio omerico, Od. 17.222, ma non implica la conseguenza di uno stringente parallelismo tra Erisittone mendicante ai trivi delle strade e Odisseo, finto mendicante, beffeggiato da Melanzio (p. 10). Quindi vengono esaminati i punti di contatto tra gli inni quinto e sesto, sia sotto l'aspetto formale, sia alla luce della tematica interna: l'indagine risulta interessante, seppure necessariamente non sempre del tutto originale; disturba tuttavia la pignola e continua ricerca di corrispondenze verbali, a cui talora viene attribuito un ruolo funzionale alla tematica, mentre si tratta del necessario ricorso ad un termine che non ha un sinonimo parimenti efficace; è questo il caso di 5.115-116 e 6.93 dove le ossa di Atteone raccolte dalla madre sono i miseri resti delle cagne, mentre l'immagine di Erisittone "pelle e ossa" suggella la descrizione della punizione dell'empio; così 5.106 e 6.77 non hanno in comune se non la parola *τέλος*, che tuttavia indica in un caso "quel che è dovuto" a Tiresia per aver veduto Pallade nuda, nell'altro il credito di cento buoi, che Erisittone dovrà farsi pagare. Ed inoltre non si capisce quale importanza possa avere il fatto che "Animals eat Actaeon, Erysichthon eats animals" (p. 16) e quale significativa corrispondenza ci sia tra 5.115 e 6.104 tanto più che, se il primo descrive la morte di Atteone sbranato dalle sue cagne, il secondo fa parte della preghiera di Triopa a Posidone perché allontani da Erisittone la fame, oppure lo *nutra* egli stesso; semmai è rilevante l'inversione dell'uso di *δειπνέω* e *βόσκω*, l'uno riferito ad

animali, l'altro all'uomo. Infine la corrispondenza di 5.5-10 e 6.107 dove non ricorre alcuna identità verbale o metrica, consiste soltanto nel fatto che in ambedue si parla di animali tolti dal giogo: i cavalli di Atena e le mule da approntare per il pranzo di Erisittone!

La seconda parte dell'introduzione è dedicata al mito e all'esame delle fonti che lo riportano, pur nelle diverse redazioni; l'autore cerca di stabilire un rapporto di derivazione tra di loro per isolare gli elementi innovati da Callimaco, ma difficilmente si può giungere ad una conclusione sicura, mentre si può ipotizzare con buon grado di attendibilità una fonte letteraria a monte della novella di Cos, data la difficoltà del perdurare di una tradizione puramente orale e considerati i punti di contatto sia con il testo ovidiano, sia con quello callimacheo, che invece presentano notevoli divergenze tra di loro.

La terza parte, invece, passa rapidamente in rassegna i problemi connessi all'annosa questione dell'individuazione e della localizzazione della festa descritta nell'inno, questione che appassionò gli studiosi soprattutto nel secolo scorso, ma che oggi risulta generalmente messa da parte una volta che si concordi nell'attribuire alla composizione un carattere puramente letterario, estraneo a qualunque funzione culturale e non inseribile in un rituale effettivo.

Nelle ultime due sezioni, infine, squisitamente tecniche, vengono esaminate, soprattutto alla luce del modello omerico, le particolarità linguistiche e metriche. Con documentazione dettagliata ed esauriente si dimostra che il dorico impiegato negli inni quinto e sesto non è che la vernice esteriore di un linguaggio essenzialmente epico, che potrebbe venir riprodotto senza alterare la struttura metrica di ogni singolo verso. L'indagine linguistica dimostra che spesso il lessico adottato da Callimaco è tipico del dorico letterario e non si riscontra in alcuna parlata locale, quando addirittura non riproduce una 'dorizzazione' puramente formale della dizione omerica (pp. 45, 47, 50).

Si è detto che il testo adottato è quello di Pfeiffer, salvo pochissime differenze dovute a divergenze interpretative o, in due casi, alla scelta di una variante linguisticamente ritenuta più adatta (v. 93 e v. 94); le più significative sono al v. 57 e al v. 92, dove nel primo caso si accetta la congettura di Bergk *αῶ* invece del tradito *ἀ*, nel secondo la lettura *νευράς* dei codici contro il probabile *νεύροισ* di P. Oxy. 2226. La congettura del v. 57 intende ovviare alla presunta incongruenza che si verrebbe a creare se, dopo l'irosa risposta di Erisittone a Nicippe, il poeta dicesse *γέλῳτο δ' ἄθεός* per intendere che Demetra riprende il suo aspetto di dea; già Wilamowitz aveva obiettato: "*θεός* war sie immer", e altri critici avevano trovato duro tale uso linguistico; la congettura di Bergk fornisce indubbiamente il senso esatto del passo, ma la tradizione concorde lascia qualche incertezza e suggerisce prudenza, tanto più che il testo tradito risulta ugualmente comprensibile, proprio per merito di quell'articolo, che in posizione fortemente enfatica sottolinea l'identità della dea e non genericamente la sua qualità divina; "divenne la dea", cioè Demetra stessa. L'altra variante al v. 92, invece, implica un più ampio problema interpretativo ed è inserita in un passo che è tra i più discussi dalla critica callimachea; per ottenere il significato che l'autore cerca, non è necessario adottare la lettura dei codici, poiché anzi con la lezione *νεύροισ* si evita la difficoltà dell'uso di *νευρά* per indicare il tendine o legamento muscolare; né d'altra parte l'ipotesi di Wilamowitz che siamo di fronte a un metaplasmo di origine dialettale può in alcun modo essere dimostrabile. Il cambiamento di punteggiatura adottato dall'autore sulla scia di Mair presuppone il valore

preposizionale di μέστα, mentre la punteggiatura tradizionale fa dei vv. 92-93 un'unica frase attribuendo a μέστα il valore di congiunzione reggente ἔλευθεν. Questa interpretazione viene scartata in nome di un ragionamento puramente razionalistico secondo cui, fisiologicamente parlando, "bones cannot be on sinews" (p. 155); a prescindere dal fatto che forse una tale 'licenza' potrebbe essere concessa in un simile contesto, un'altra possibile soluzione è stata da me indicata a suo tempo nell'attribuire a νεῦρον il significato moderno di "nervo" come trasmettitore di sensazioni, puntando ad un'immagine ben più efficace del quasi proverbiale "divenire pelle e ossa".

Un dettagliatissimo ed accurato commentario costituisce la parte centrale e più nutrita dell'opera; qui trovano posto brevi notazioni generali a carattere informativo-esplicativo, sintetici commenti estetici su alcuni passi significativi, la discussione delle varianti accolte nel testo o di altre riportate in apparato, spiegazioni e chiarimenti di forme e usi linguistici particolari, ma soprattutto una dottissima elencazione di confronti e passi paralleli.

Ai vv. 3-6 l'autore segue l'interpretazione più diffusa, facendo dipendere τὸν κάλαθον da θασεῖσθε e riferendo tutta la frase ai "profani", mentre i vv. sgg. sarebbero riferiti alle iniziate (p. 79); egli scarta così l'interpunzione proposta da Hemsterhuys e ripresa recentemente da Barigazzi, con argomentazioni solo in parte convincenti: se infatti non esiste la necessità di una diversa interpunzione per motivi grammaticali, lo stesso non può dirsi dal punto di vista interpretativo, permanendo la difficoltà di vedere profani e iniziate accomunati nella medesima proibizione di "guardare dall'alto" il κάλαθος. Al v. 7, seguendo la quasi totalità degli editori dopo Schneider, pone πανίκα νεῖται in parentesi e fa soggetto dell'espressione il κάλαθος, precisando che non può essere soggetto Espero perché "the tense of ἔσκέψατο suggests that the star has appeared once and for all" (p. 87); ma se l'aoristo indica che l'azione si è verificata una volta nel passato, senza alcuna notazione durativa, io trovo che proprio dal confronto tra quell'episodio passato e la situazione presente nasce l'immediatezza dell'espressione, che può dar ragione della frase parentetica.

Al v. 88 si passano in rassegna brevemente le interpretazioni più significative del verbo ἐξάλλετο (pp. 148-150); ma, sulla base del confronto suggerito dal poeta ai vv. 89-90 con la profondità del mare, ogni spiegazione o congettura che indichi accrescimento o gonfiore viene subito rifiutata, mentre l'immagine ovidiana di Met. 8. 842 suggerisce all'autore un verbo di senso corrispondente a *fit inanis*. Egli sembra incline a ritenere la scelta del verbo determinata da un gioco di parole con l'omerico ἀναλτος e, pur ammettendo di non esser convinto da nessuna interpretazione fino ad oggi avanzata, mantiene il testo tradito e rimanda a Il. 5.142, dove tuttavia l'immagine di un leone che "balza dall'alto chiuso" non mi pare particolarmente calzante; né del resto il confronto con Xen., Cyr. 7.1.27, dove il verbo è usato per i cavalli che si imbizarriscono, o l'immagine di un cane che salta su verso il padrone cercando ghiotti bocconi, ambedue suggerimenti di Wilamowitz, mi sembrano molto più pertinenti ed, in ogni caso, postulano un uso figurato del verbo, di cui non è rimasta attestazione. Perciò io continuo a ritenere significative, accanto all'accezione medica di ἐξάλλομαι riferito ad ossa od arti che "si slogano", le attestazioni di età alessandrina del verbo semplice ἄλλομαι, riferito a fenomeni fisiologici, in contesti in cui indica chiaramente un movimento spasmodico involontario; mi sembra infatti che soltanto puntando in questa direzione si riesca a comprendere tutta l'ironia del passo, in cui il gioco allusivo di una paretimologia omerica si unisce al tecni-

cismo di una terminologia apparentemente medico-patologica, per determinare l'immagine di un mostruoso fenomeno fisiologico (cfr. il mio articolo: Uno stomaco malato, "Prometheus" 9, 1983).

Ancora da segnalare la discussione e la motivazione della lezione *νευράς* accolta nel testo al v. 92 (p. 155); il confronto del v. 115 con Od. 17.219-22, qui prudentemente ricondotto ad una semplice ripresa verbale, senza troppe implicazioni semantico-contenutistiche tra l'episodio di Melanzio e Odisseo e la fine di Erisittone (cfr. p. 170); interessanti le indagini linguistiche su *ὁμότοιχος* e *κακογείτονες* del v. 117 (pp. 172-73); notevole il tentativo di sanare la 'crux' del v. 129 leggendo *τὰς δὲ τελεσφορέας* (pp. 178-79); convincente la spiegazione dell'epiteto di Demetra *μαλοφόρος*, a proposito dell'invocazione *φέρε μάλα* del v. 136 (p. 185); giustamente cauta, infine, la posizione dell'autore di fronte alla lettura del P. Oxy. 2226 che, dopo il v. 138, presenta alcuni versi fortemente frammentari e non localizzabili; prudentemente viene rifiutata l'ipotesi allettante avanzata da Zuntz, di una vasta lacuna dopo il v. 117, che includesse altre formulazioni augurali.

Con l'indice delle parole, delle citazioni riportate, dei soggetti e delle parole discusse si conclude questo pregevole testo, che ha il merito di fornire un'indagine completa ed esauriente dell'inno, esaminato in tutte le sue componenti, e che si lascia accostare anche dai non addetti ai lavori; invece a chi già conosce il testo e la sua problematica si offre un abbondante materiale di ricerca elaborato col metodo e con l'accuratezza che tradizionalmente caratterizzano i lavori anglosassoni: un testo necessario, che colma un vuoto all'interno degli studi callimachei, tanto più evidente negli ultimi anni, quanto più il tempo ha fatto sentire il suo peso sull'opera di Cahen.

PATRIZIA BENVENUTI FALCIAI

E. T. Salmon, *Il Sannio e i Sanniti*, trad. it. di B. McLeod e A. Venturi, Torino, Einaudi 1985, 462 pp., L. 50.000.

Conviene segnalare la traduzione italiana dell'opera del Salmon, fondamentale per lo studio della storia e della civiltà dei Sanniti e notevole per la chiarezza dell'esposizione. Nonostante le difficoltà dovute alla scarsità della documentazione e alle gravi distorsioni nella tradizione antica, frutto di intenti propagandistici e delle invenzioni dell'annalistica, il Salmon è riuscito ad offrire un quadro assai esauriente dello sviluppo delle popolazioni sannitiche, dalle origini all'espansione verso le regioni meridionali, alle lunghe guerre contro Roma, fino alla graduale assimilazione nell'ambito dell'Italia romana, soprattutto dopo la guerra sociale e l'epoca delle lotte tra Mario e Silla. All'esame degli eventi storici, il Salmon unisce inoltre un'accurata analisi degli aspetti della civiltà sannitica, descrivendo la vita quotidiana, l'economia, le istituzioni, la lingua, gli aspetti artistici e la religione sulla base di un'ampia documentazione letteraria, epigrafica ed archeologica, e riportando così alla luce pagine importanti di una civiltà che ha avuto un ruolo notevole nello sviluppo dell'Italia antica.

Rispetto all'originale inglese (del 1967), la traduzione italiana presenta importanti aggiornamenti, sia riguardo alla bibliografia, che dà ragione del progresso degli studi, sia per le correzioni, che tengono conto del materiale epigrafico ed archeologico rinvenuto negli ultimi anni, essenziale soprattutto riguardo all'identificazione del territorio dei Carecini ed al problema della localizzazione di Bovianum Verus. Al pregio del volume contribuiscono poi l'ottima stampa e le belle illustrazioni.

GABRIELE MARASCO